

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Settembre 1997

Anno XXIII n. 14

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

Filosofia e teologia

## UNA DIAGNOSI SENZA TERAPIA del CARD. RATZINGER

«Penso che il problema dell'esegesi e quello dei limiti e delle possibilità della nostra ragione, ossia delle premesse filosofiche della fede, costituiscano effettivamente il vero punto dolente dell'odierna teologia per il quale la fede — e in misura crescente anche la fede dei semplici — entra in crisi [...]. Il relativismo è diventato perciò effettivamente il problema fondamentale della fede dei nostri giorni».

Nel percorrere queste poche righe, sembra di leggere un commento all'enciclica *Pascendi Dominici Gregis*, con la quale San Pio X condannò il modernismo. Per illustrare la «sintesi di tutte le eresie», quel santo Papa denunciò l'agnosticismo (cioè il relativismo) che ne era a fondamento, mostrandone poi le applicazioni nefaste nel campo dell'esegesi e della storia. E nondimeno le poche righe sopra riportate, non sono state scritte da un «lefebvrano», ma molto più semplicemente... dal card. Ratzinger! Esse sono il tema di una conferenza tenuta dal prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, conferenza molto ascoltata e diffusa (1), che non può non attirare la nostra attenzione.

☆☆☆

Il cardinale Ratzinger comincia col riconoscere che la crisi della Chiesa è anzitutto una crisi intellettuale. Questa verità noi l'andiamo richiamando da molto tempo: poiché la filosofia è lo strumento, il linguaggio della teologia, ogni deviazione filosofica fatta propria da un teologo comporta inevitabilmente dei gravi pericoli per la nostra fede. Nel fare questa medesima con-

statazione, il nostro teologo bavarese, ora prefetto della Congregazione per la Fede, chiede una riforma filosofica per ridare una boccata d'ossigeno ad una teologia agonizzante. Ora, poiché ogni riforma muove dal rigetto degli errori passati, il card. Ratzinger non modera la sua penna nella denuncia di quell'agnosticismo, ch'egli riconosce a fondamento di tutte le deviazioni moderne: «Le difficoltà della filosofia [...] sono diventate le difficoltà della nostra fede. Quest'ultima non può divenire libera se la ragione stessa non si apre nuovamente [...]. Se non vi è una verità comune, che ha valore proprio perché è vera, il cristianesimo diventa solo un prodotto importato dall'esterno, un imperialismo spirituale, che bisogna scuotersi di dosso al pari di quello politico».

Il discorso diviene ancor più interessante allorché il cardinal Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede se la prende non più con una corrente filosofica più o meno vaga, ma con filosofi ben precisi:

«Se rimane chiusa la porta della conoscenza metafisica, se restano invalicabili i confini posti da Kant alla conoscenza umana, fede è destinata ad atrofizzarsi: manca il respiro». Ed ecco il cardinal Ratzinger portare un esempio tratto dall'esegesi:

«Se so a priori (parlando come Kant) che Gesù non può essere Dio, che i miracoli, i misteri e i mezzi della grazia sono tre forme di illusione, [2] allora non posso neppure ricavare dai testi sacri un dato di fatto che tale non può essere. Posso solo cercare di vedere come si è giunti a simili affermazioni, come esse si sono formate gradualmente».

Kant e la filosofia postkantiana sono così denunciati come la fonte della crisi nella Chiesa: come è bello leggere queste frasi uscite dalla penna di un cardinale, per di più del cardinal Ratzinger! Gaudeamus! Ralleghiamoci! Eminenza, grazie. Fino a questo punto condividiamo questa analisi fondamentale del male, sia che questo male si manifesti attraverso la teologia della liberazione sia che si manifesti attraverso la teologia pluralista delle religioni.

☆☆☆

Disgraziatamente ce ne vuole ancora molto perché questo accordo, nondimeno così dolce a sottolinearsi, si estenda anche ai rimedi proposti. E tuttavia il rimedio salutare era bello e pronto: poiché è l'idealismo che ha fatto prova di sé a danno della Chiesa, solo un ritorno al realismo, alla sana metafisica connaturale allo spirito umano, è in grado di ridare la «verità comune, che ha valore proprio perché è vera». Ma — ahimé! — questa con-

a pagina 7 e 8

**SEMPER INFIDELES**

● L'ecumenismo progredisce verso la «comune rovina»  
(Mondo e Missione giugno/luglio 1997)

● Chiara Lubich e l'«ecumenismo di popolo»  
(Mondo e missione giugno/luglio 1997)

clusione logica è respinta dal card. Ratzinger e in termini tanto più gravi quanto più direttamente opposti all'insegnamento della Chiesa.

Ascoltiamolo:

«il tentativo di volersi tirare fuori dalla palude dell'incertezza, per così dire prendendosi per i capelli attraverso una ragione strettamente autonoma, che non vuole saper nulla in fatto di fede, non può avere successo [...]. Ritengo che il razionalismo neoscolastico sia fallito nel suo tentativo di voler ricostruire i "Praebula Fidei" con una ragione del tutto indipendente dalla fede, con una certezza puramente razionale; tutti gli altri tentativi, che procedono su questa medesima strada otterranno alla fine gli stessi risultati [...], la nostra fede si fonderebbe allora, in fondo, su mutevoli teorie filosofiche».

E il cardinale trae pretesto dalla ferita dell'ignoranza, che indebolisce la ragione dopo il peccato originale, per rifiutare alla ragione la capacità di scoprire la verità con certezza: la ragione, secondo lui, non ne sarebbe capace se non con l'aiuto della fede:

«Una delle funzioni della fede, e non tra le più rilevanti, è quella di offrire un risanamento alla ragione come ragione [...], di ricondurla nuovamente a se stessa. Lo strumento storico della fede può liberare nuovamente la ragione come tale, in modo che quest'ultima — messa sulla buona strada dalla fede — possa vedere da sé. Dobbiamo sforzarci di ottenere un simile dialogo nuovo tra fede e filosofia, perché esse hanno bisogno l'una dell'altra».

Un tale rigetto della «filosofia perenne» è dei più sorprendenti, e per molti motivi:

1) anzitutto perché una siffatta posizione è in contraddizione con se stessa. Che sarebbero mai questi *Praebula Fidei*, preamboli della fede, che esigono già la fede per poter essere stabiliti? È impossibile che io mi disponga a ricevere la fede, che ancora non ho, per mezzo della... fede, che non ho. Una tale affermazione, se vuole evitare la contraddizione diviene un puro e semplice rifiuto dei *Praebula Fidei* motivato dall'incapacità della ragione. Ora questa posizione è esattamente quella condannata dal Concilio Vaticano I: «Se qualcuno dirà che Dio uno e vero, Creatore e Signore nostro, per mezzo delle cose create, non possa conoscersi con certezza col lume naturale dell'umana ragione sia anathema» (3). Ratzinger, dunque, ha il dovere di spiegarsi su questo punto.

2) Il ricorso alla ferita dell'ignoranza nasce da un vero sofisma. Noi dobbiamo distinguere il ruolo della ragione prima dell'atto di fede — e parliamo allora di «preamboli della fede» dal ruolo che la ragione ha dopo

l'atto di fede nel lavoro teologico. Prima della fede è certo che, benché ferita dal peccato originale, la ragione è sufficientemente forte per attingere con certezza alcune verità pre-teologiche. Questo è l'insegnamento della Chiesa: «Per quanto debole e oscura sia diventata la ragione a motivo del peccato originale, le resta abbastanza chiarezza e forza per guidarci con certezza all'esistenza di Dio, alla rivelazione fatta ai giudei da Mosè, e ai cristiani dal nostro adorabile Uomo-Dio» (4).

Il cardinal Ratzinger non può rifiutare questo insegnamento senza cadere — il colmo dell'ironia! — nel «tradizionalismo» del Bonetti condannato dalla Chiesa. Rileggiamo, infatti, il Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice in data 11 giugno 1855:

«3. L'uso della ragione precede la fede e a questa conduce l'uomo con l'aiuto della rivelazione e della grazia.

4. Il metodo che hanno usato San Tommaso, San Bonaventura e altri scolastici dopo di loro, non conduce al razionalismo, e neppure è stato la causa per cui la filosofia, nelle scuole di oggi, è precipitata nel naturalismo e nel panteismo. Perciò non è lecito imputare come un delitto a quei dottori e maestri il fatto di aver usato quel metodo» (5).

Quanto all'influenza della fede sulla ragione, dopo che questa ha aderito alla Divina Rivelazione, noi ammettiamo che i rapporti si capovolgono completamente: la fede guida la ragione; la guida in modo estrinseco nella filosofia cristiana, in modo intrinseco nella teologia. È per questo che la Chiesa deve a se stessa di pronunciarsi sullo strumento razionale che impiega, rigettando con forza e chiarezza le dottrine filosofiche incompatibili con la fede.

3) Infine qual è la natura di questa fede ritenuta capace di aprire l'intelligenza? Visto che il primo atto di fede sarebbe posto senza preliminare ricorso alla ragione umana, questa fede non può che essere definita irrazionale nella sua essenza. In forza del rifiuto di ciò che il card. Ratzinger chiama il «razionalismo neo-scolastico», della fede resta solo la sua dimensione esistenziale, che riduce l'atto della conversione a una «decisione su di sé», a un «salto esistenziale», tanto profondo ed immediato quanto privo di riflessione. Abbiamo qui il concetto protestantizzante della fede-fiducia, nella quale la dimensione soggettiva ed immanente ha occultato l'adesione oggettiva dell'intelligenza ad una verità rivelata.

☆☆☆

Per tutte queste ragioni non possiamo seguire il card. Ratzinger nei rimedi ch'egli propone per l'odierna

crisi della fede. Riconoscendo con lui che la radice del male è anzitutto filosofica, noi restiamo persuasi che solo il realismo tomista ridarà alla teologia il suo vero linguaggio. Perciò noi continueremo a difendere il valore della ragione, per rafforzare la fede contro gli attacchi delle false filosofie, e cercare di darne, per quanto è possibile, l'«intelligenza».

Filius Ecclesiae

1) Tenuta nel maggio 1996 a Guadalajara ai presidenti delle commissioni dottrinali dell'America Latina, poi nel settembre dello stesso anno negli Stati Uniti a 80 Vescovi, la conferenza fu pubblicata da *L'Osservatore Romano* 27 ottobre 1996 e da *La Documentation Catholique* n. 2151 del 5 gennaio 1997, pp. 30-37.

2) Si riconosce qui un'allusione all'insegnamento di Kant (*Religione nei limiti della ragione*), che il card. Ratzinger ha denunciato un po' più in alto.

3) Concilio Vaticano I, sess. III, can. II, 1.

4) Dz. n. 2756.

5) Dz. 2813 e 2814.

**Nella Chiesa, sotto le specie d'una società visibile e umana, si nasconde la sostanza divina; tutto ciò che può sembrare anormale nella storia della Chiesa appartiene alle specie umane e non alla sostanza divina.**

Soloviev

**I modernisti, quanti essi sono, che vogliono apparire e fare da dottori nella Chiesa, esaltando a gran voce la filosofia moderna e schernendo la scolastica, se hanno abbracciato la prima ingannati dai suoi orpelli, devono ringraziare la totale ignoranza nella quale erano della seconda; per questo mancarono del mezzo necessario per riconoscere la confusione delle idee e ribattere i sofismi. Dal connubio della falsa filosofia colla fede è sorto il loro sistema, riboccante di tanti e sì enormi errori.**

San Pio X Pascendi

# Sant'Agostino e GLI EBREI

Come gli osservatori, anche quelli meno attenti avranno notato, non c'è quotidiano o periodico che non pubblichi articoli sugli ebrei, non ne parli in ogni occasione, non ne ospiti con larghezza e deferenza — di sicuro non come quella usata per tutte le altre culture e voci — interventi, lettere, proteste anche su questioni marginali e futili, che però vengono trattate quasi fossero fondamentali. Talora viene da pensare all'uso di una sfumatura umoristica, anzi lo si spera, poiché, se così non fosse, sarebbe un brutto segno, indizio di quanto la stampa sia succuba dei poteri più o meno occulti ed in ogni caso di quanto non pensi e non voglia far adoperare la ragione al lettore, trattato alla stregua di un'oca (pagante) da ammaestrare.

Non parliamo poi di *Avvenire*, sedicente «quotidiano di ispirazione cattolica»: da anni ormai fa un lavaggio del cervello con ecumenismo ed ebraismo ai poveri fedeli. Speriamo che la Grazia divina, il buon senso ed eventualmente il loro senso critico li mantengano in guardia e non si lascino abbindolare né rubare il bene più prezioso, ossia la fede tramandata dai padri e finora professata. Fra i molti episodi riportati dal quotidiano milanese basti menzionare l'incredibile fatto di quest'estate: il ritiro del saggio di don Vitaliano Mattioli (1) da parte dell'editore Mursia per le pressioni — sostengono alcuni — della lobby ebraica (2).

È vero che Rodolfo Ribaldi, direttore generale della Mursia, ha dichiarato di non aver avuto imposizione alcuna in tal senso, ma s'intuisce che l'opera di convincimento dispone di molteplici mezzi e metodi, e non sempre quelli più espliciti sono i più opportuni ed i più efficaci.

Dalla protesta, in apparenza moderata, ma insolente ed intollerante nella sostanza, di tale Lisa Palmieri Billig, rappresentante dell'*Anti-Defamation League* e corrispondente del *The Jerusalem Post* (3) apprendiamo che padre Remi Hoeckmann, segretario della Pontificia Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, avrebbe apostrofato il volume con l'espressione «È una vergogna!» e che mons. Giuseppe Chiaretti, Arcivescovo di Perugia e Presidente del Se-

gretariato per l'ecumenismo e i dialogo della CEI, si sarebbe rammaricato, in particolare per essere il Mattioli docente alla Pontificia Università Urbaniana.

Situazione paradossale e kafkiana: nessuno infatti — a nostra conoscenza — sostiene che lo studio del Mattioli contenga questo o quell'errore, che affermi una notizia senza fondamento, che riporti un dato sbagliato ovvero tratti un argomento senza supporti documentari, ovvero dimostri errori di fatto (4). Lo studio non va *a priori*: è condannato e da condannare perché non risponde alla visuale ebraica. Chi non lo condanna è — si capisce — razzista, antisemita, oscurantista, anticonciliare...

In realtà lo studio del Mattioli, abbracciante le sfere storica e spirituale, «non dice cose nuove, ma le dice bene. Ed è importante che il maggior Papa di questo secolo [PIO XII], che affrontò nazismo e comunismo, appaia nella sua verità, visto che l'ideologia teologica successiva al concilio vaticano secondo ha creato su di lui una vera leggenda nera. Sempre citando fonti storiche e testi storici noti, Mattioli analizza le gravi responsabilità degli Alleati e degli stessi sionisti nel dramma degli ebrei europei. Anche qui cita fonti note. Il libro è stato ritirato dall'editore con una censura impropria che mostra i limiti della libertà religiosa in Italia. Sarebbe stato il caso che il libro fosse stato confutato e non censurato» (5).

Ennesimo episodio paradigmatico: fra poco non si potrà professare la propria fede (cattolica) o pregare il nostro Salvatore Gesù Cristo perché offensivo ed antiebraico! Ecco i frutti delle diuturne richieste di perdono agli ebrei, contro la verità, la carità stessa ed un opportuno quanto doveroso senso storico!

☆☆☆

Per addolcire il nervosismo sorto nel constatare questi soprusi, ipocrisie e male azioni nei confronti di chi ha sempre beneficiato (gli errori di qualche membro rappresenta appunto un'eccezione nell'andamento generale, ossia alla così detta regola) ci siamo andati a leggere un testo sulla carità, precisamente il commento di S. Ago-

stino alla *Lettera di S. Giovanni*, commento rimasto interrotto al versetto 3 del capitolo V.

Forse oggi, come per altri testi patristici, può sembrare un poco ripetitivo qua e là, ma occorre considerare che fu concepito per essere detto in pubblico, fra gente poco colta e senza mezzi di amplificazione della voce, sicché qualche frase potendo non essere sentita od afferrata, i concetti andavano rincalzati (6). Memorabile il commento agostiniano, capace di cogliere le ineffabili meraviglie e l'intima dolcezza della lettera giovannea, la quale — sostiene S. Gregorio Magno (*In Ezechielem*, XV) — trae scintille dalle fiamme dell'amore divino.

Il commento del Vescovo e Dottore Agostino, patriarca della Chiesa d'Occidente, tratta anche degli ebrei. Ne partecipiamo i passi salienti.

«Gesù Cristo «si dava ai suoi amici per essere toccato e si dava ai suoi nemici per essere crocifisso, eppure era medico degli uni e degli altri, dell'empietà dei Giudei come dell'incredulità dei discepoli» (S. Agostinus, *In epistulam Ioannis ad Partos*, II § 1; ci serviamo della traduzione italiana di mons. Giuseppe Bellino).

«I Giudei hanno messo a morte colui che hanno trovato sulla terra...» (*ibidem*, II § 3). «Gesù porta il nome di Cristo, unto, che racchiudeva la redenzione di tutto il popolo d'Israele. Questo Cristo era l'oggetto delle speranze del popolo giudaico; essi non l'hanno riconosciuto, perché è venuto sotto le spoglie dell'umiltà; hanno urtato contro questa pietra, perché era piccola e si sono infranti contro di lei. Ma questa pietra è cresciuta, è diventata un gran monte (*Dan*, II, 35) e che dice la Scrittura? «Chiunque cadrà sopra tal pietra, si fracasserà e colui sul quale essa cadrà, sarà stritolato» (*Luca*, XX, 18). Bisogna ben distinguere le espressioni di cui il Profeta fa uso: «Chiunque cadrà sopra tal pietra, si fracasserà e colui sul quale essa cadrà sarà stritolato». Gesù è venuto dapprima nell'umiltà ed è stato una pietra d'inciampo per gli uomini. Verrà nella sua maestà per giudicare il mondo e allora stritolerà colui sul quale cadrà. Ma non stritolerà nella sua seconda venuta se non colui che ha fracassato nella prima. Quello, per il quale l'umiltà di Gesù Cristo non è stata una

pietra d'inciampo, non avrà nulla a temere dalla sua grandezza e dalla sua potenza» (ibidem, III, § 6).

«I Giudei, figli naturali di Abramo, per non aver imitato la fede di Abramo, divennero i figli del diavolo» (ibidem, IV, § 10).

«Queste verità — è sempre Sant'Agostino — piacciono o non piacciono agli ebrei, noi predichiamo dovunque possiamo, con amore per loro» (Adversus Iudaeos X).

Agustinus

1) Vitaliano Mattioli, *Gli ebrei e la Chiesa 1933-45*, Milano, Mursia, pp. 155.

2) Cfr. *Libro al rogo. L'Italia che dice?* in *Avvenire*, 18 luglio 1997.

3) Edita in *Avvenire*, 31 luglio 1997.

4) Lo stesso Direttore di *Avvenire*, nella risposta ad altra lettera sul saggio del Mattioli, sempre dal tono insolente, presuntuoso ed inviperito (ma pur sempre pubblicata!) onestamente lamenta la condanna del libro senza possibilità di confutazione.

5) Gianni Baget Bozzo, *Nazismo e Cristianesimo nel libro autocensurato* in *Panorama*, 14 agosto 1997.

6) Del resto S. Agostino ne è perfettamente consapevole e con garbo squisito dice: «Questa ripetizione abbia almeno per effetto di scolpire qualche cosa di questa verità nei vostri cuori» (ibidem, V, § 9).

**Pensavo a mio fratello, padre Teodoro Ratisbonne [già convertito], con gioia inespri-  
mibile. Provavo una viva com-  
passione per la mia famiglia,  
immersa nelle tenebre del giu-  
daismo.**

Alfonso Ratisbonne

### Un premio ben dato?

L'amministrazione comunale di Bibbiena dal 1992 ha preso a conferire il «premio Dovizi» ad un concittadino distintosi nell'esercizio della sua professione; il premiato, a sua volta, ha la facoltà di segnalare un altro personaggio, al quale la giuria conferisce la cittadinanza onoraria di Bibbiena.

Quest'anno il «premio Dovizi» è toccato al «noto teologo-liturgista» Rinaldo Falsini, che ha proposto quale cittadino onorario il cardinale Virgilio Noè, Maestro delle Cerimonie Pontificie.

Ma... chi fu il Dovizi, cui s'intitola il premio?

Il card. Bernardo Dovizi, più noto dal paese di origine come «il Bibbiena», è l'autore di una commedia d'argomento boccaccesco, la *Calandria*, che la dice fin troppo lunga sulla moralità o, meglio, sull'immoralità di questo cardinale e consigliere di Leone X (anche lui di non felice memoria): «L'opera — scrive l'*Enciclopedia Cattolica* — [...] si sviluppa su vicende e scherzi

immorali e non riflette soltanto l'epoca in cui venne composta, ma anche una particolare concezione della vita gaudente che ebbe l'autore, come può vedersi tra l'altro nei soggetti di *Venere e Amore da lui voluti, su disegno dell'Urbinate, per la sua "stufetta" (stanza da bagno), in Vaticano*». E il Pastor: «l'autore della "*Calandria*", commedia ricca di scherzi osceni, non era fatto per essere principe della Chiesa. Anche le pitture erotiche della sua stanza da bagno e parecchie delle sue lettere provano che il sentimento del Bibbiena fu mondano più del conveniente per il suo stato» (*Storia dei Papi* vol. IV l. I p. 357; cfr. anche p. 54).

Un cardinale, insomma, il Dovizi, che non ha onorato la Chiesa onde non onora il padre Falsini o.f.m. il premio Dovizi né onora il card. Noè, Maestro delle Cerimonie Pontificie, la concittadinanza onoraria con un cardinale, «che non era fatto per esser principe della Chiesa» (Pastor cit.).

Eppure noi ci domandiamo: chi ha fatto maggior danno alla Chiesa? un Dovizi, che ha dato scandalo col suo comportamento amorale, o un Falsini e un Noè, che, attentando alla Fede tramite la liturgia, lavorano a demolire il fondamento stesso di ogni vita morale?

□□□

### Ostie al vento!

#### Riceviamo e pubblichiamo

Il vento del modernismo soffia impetuoso anche a Tuglie, un paesino della diocesi di Nardò-Gallipoli, quella di mons. Vittorio Fusco, in provincia di Lecce.

Il nuovo arciprete, don Emanuele Pasanisi, insediatosi nel giugno u.s. ha cominciato a ridurre gradualmente i candelabri degli altari «secondari» e in breve è arrivato all'eliminazione dei Crocefissi posti su di essi. Ma quello in cui i modernisti sembra riescano meglio sono le manifestazioni pubbliche affollate: le cercano e le programmano fin nei particolari per rendere più vistosa la profanazione della liturgia, profanazione contrabbandata come ritorno all'origine o come adeguamento al vissuto d'oggi, a seconda di quel che più torna comodo o... poetico.

Così l'intraprendente neoarciprete approfitta di una festa tanto sentita dai Tugliesi, quella della Madonna del Montegrappa, collina panoramica che sovrasta Tuglie. Lì, all'aperto, viene improvvisato un altare su poetici tronchi d'albero all'ombra dei pini. Anche la Croce ci si industria per averla, se non d'origine (quella dell'anno 33 d. C.), almeno originale: viene ricavata da due rozzi rami. Altare e Croce sem-

plici, rustici, originali... ma anche tanto dissacranti! Per solennizzare il tutto viene invitato a pontificare niente di meno che il Nunzio Apostolico mons. Alberto Tricarico.

La funzione della S. Messa... scu-  
sate la mia terminologia tradizionale! la «cena» si svolge (per meglio dire si consuma) con il «Pane» eucaristico da una parte e tanti lupini, pinoli, noccioline e pizzette dall'altra: è davvero una riuscita «cena» festaiola e campagnola: il moderno popolo di Dio non «assiste» più, ma partecipa attivamente, scherzando... snocciolando... spizzettando: è un popolo allegro e non più musone, come vorrebbero certi arretrati da Medioevo. D'altra parte una Messa moderna... pardon! una cena moderna vuole un pubblico moderno.

La giornata si presenta ventosa, ma il vento non preoccupa affatto i celebranti e così, dopo la Consacrazione, nella Terra del Santo dei voli, San Giuseppe da Copertino, non si vedono volare tanti buoni Giuseppe, ma Cristo in persona: si vedono volare le... Ostie.

Tre sacerdoti si dispongono a distribuire la S. Comunione, ma non adottano quella prudenza e quel minimo di precauzione che il vento consiglierebbe; le Ostie al vento volano via da quelle moderne «coppe» larghe e basse che una volta avevano forma di sacra pisside. Le Ostie consacrate volano e cadono tra la folla scomposta e disordinata; alcune vengono raccolte dai fedeli, altre cadono a terra e vengono calpestate tra il pietrisco o «briciolino»... Che vergogna! Il Nunzio Apostolico mons. Tricarico, il neoarciprete don Emanuele Pasanini, il suo degno viceparroco don Salvatore Fundo (che preferisce ed ama farsi chiamare da tutti semplicemente «Totò») e don Dante Garzia assistono impassibili allo scempio, alla profanazione, forse anche contenti che il popolo ha finalmente «toccato» Dio... coi piedi magari, ma queste sono sottigliezze da «tradizionalisti». Eppure a bloccare la gente sarebbero bastati i microfoni!

Invece, di sera, tra il pietrisco e nel trambusto della folla, il povero Gesù è fatto calpestare, mettere sotto i piedi dai suoi ministri. Ma questi sacerdoti credono ancora alla Presenza Reale? o amano fare i preti solo perché torna comodo? Lupi travestiti da agnelli, che, per chiedere i... trenta danari, arrivano financo ad indossare l'odiata talare nella propaganda dell'otto per mille! Dio abbia pietà di loro e di noi.

Lettera firmata

# In margine

## alla rinnovata polemica

### sul

## MESSALE di PAOLO VI

La rivista paolina per «operatori di pastorale» *Vita Pastorale* n. 6/1997 nella rubrica *ci scrivono* pubblica una lettera (vera?) di un allarmato lettore, che chiede alla rivista paolina una «rassicurante (?) risposta» circa le dichiarazioni fatte dal card. Ratzinger nella sua autobiografia (*La mia vita* pp. 105-115) «sul tragico errore commesso da Paolo VI con il divieto dell'uso del Messale di Pio V e l'approvazione del "nuovo" Messale che avrebbe spezzato la tradizione liturgica della Chiesa».

Risponde **Rinaldo Falsini o.f.m.** (consulente della Congregazione per il Culto Divino), che tra l'altro scrive: «Paolo VI ha dovuto abolire l'uso del Messale di Pio V [...], il Messale di Pio V era ridotto ad un rigagnolo, ad un albero quasi arido, incapace di abbeverare e nutrire la fede e la pietà del popolo cristiano».

L'Ordo Missae detto di San Pio V un rigagnolo? un albero quasi arido? E che cosa dire allora del mini-Ordo di Paolo VI? E per qual magia il rito di San Pio V sarebbe divenuto «incapace di abbeverare e nutrire la fede e la pietà del popolo cristiano», dopo averla abbeverata e nutrita egregiamente per secoli e secoli, anche nei Santi che oggi si vanno canonizzando? Perché il cosiddetto Messale di San Pio V non è affatto di San Pio V: è il rito romano tradizionale, la Messa cioè quale sostanzialmente è stata celebrata a Roma fin dai tempi apostolici, sia pure lentamente arricchita (e non improvvisamente depauperata) in modo omogeneo (e non eterogeneo) di riti e di orazioni (v. *Enciclopedia Cattolica* voce *Messa* col. 792 e ss.).

Lo spiega molto bene anche il card. Ratzinger nella sua autobiografia: «rimasi sbigottito per il divieto del messale antico, dal momento che una cosa simile non si era mai verificata in tutta la storia della liturgia. Si diede l'impressione che questo fosse del tutto normale. Il messale precedente era stato realizzato da Pio V nel 1570, facendo seguito al concilio di Trento; era quindi normale che, dopo quattrocento anni e un nuovo Concilio, un nuovo papa pubblicasse un nuovo messale. Ma la verità storica è un'altra. Pio V si era limitato a far rielaborare il messale romano allora in uso, come nel corso vivo della storia era sempre avvenuto

lungo tutti i secoli. Non diversamente da lui, anche molti dei suoi successori avevano nuovamente rielaborato questo messale, senza mai contrapporre un messale a un altro. Si è sempre trattato di un processo continuativo di crescita storica e di purificazione, in cui, però, la continuità non veniva mai distrutta. Un messale di Pio V che sia stato creato da lui non esiste. C'è solo la rielaborazione da lui ordinata, come fase di un lungo processo di crescita storica.

Il nuovo, dopo il concilio di Trento, fu di altra natura: l'irruzione della riforma protestante aveva avuto luogo soprattutto nella modalità di "riforme" liturgiche. [...] tanto che i confini tra cosa era ancora cattolico e cosa non lo era più, spesso erano difficili da definire. In questa situazione di confusione, resa possibile dalla mancanza di una normativa liturgica unitaria e dal pluralismo liturgico ereditato dal medioevo, il Papa decise che il Missale Romanum, il testo liturgico della città di Roma, in quanto sicuramente cattolico, doveva essere introdotto dovunque non ci si potesse richiamare a una liturgia che risalisse ad almeno duecento anni prima. Dove questo si verificava, si poteva mantenere la liturgia precedente, dato che il suo carattere cattolico poteva essere considerato sicuro» (J. Ratzinger *La mia vita* pp. 111-112, neretti nostri).

☆☆☆

San Pio V, dunque, non fece altro che estendere a tutto l'Occidente la Messa romana tradizionale quale barriera contro il protestantesimo. Ma il Falsini scrive: «Pio V abolì tutti i Messali che non datavano di 200 anni. Paolo VI ha dovuto [sic] abolire l'uso del Messale di Pio V sia perché del tutto inadeguato alle finalità pastorali del Concilio, sia perché il fondo eucologico [esatto! solo il fondo] come la struttura [solo lo scheletro] della celebrazione sono confluiti nel nuovo». Il paragone tra San Pio V e Paolo VI non regge.

Paolo VI «ha dovuto» abolire il rito romano tradizionale perché le cosiddette finalità «pastorali» del Concilio riguardavano non, come avrebbero dovuto, i cattolici, ma i... protestanti. Senza incomodare il Breve esame cri-

tico dei cardinali Ottaviani e Bacci che denunciarono nel *Novus Ordo* di Paolo VI un «impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa», citeremo qui una fonte ancor più autorevole ed insospettabile: «La preghiera della Chiesa non dev'essere un disagio per nessuno» scriveva su *L'Osservatore Romano* del 19 marzo 1965 mons. Bugnini, e, quasi non fosse inevitabile che la «preghiera della Chiesa» urti chi non ha la fede della Chiesa, continuava col dire che dunque bisognava «scartare ogni pietra che potrebbe costituire anche l'ombra di un rischio d'inciampo o [persino] di dispiacere per i nostri fratelli separati». E *L'Osservatore Romano* del 13 ottobre 1967 annunciava con soddisfazione che l'operazione poteva considerarsi riuscita; «la riforma liturgica ha fatto un notevole passo avanti [sic!] e si è avvicinata alle forme liturgiche della Chiesa luterana». E dunque il paragone del Falsini non regge: San Pio V abolì non il rito romano tradizionale, ma tutti gli altri riti che non datavano da 200 anni e li abolì perché inquinati di protestantesimo o almeno sospetti di infiltrazioni protestantiche, estendendo a tutto l'Occidente il Messale romano perché «sicuramente cattolico». Paolo VI, invece, ha abolito il rito romano tradizionale e lo ha abolito perché troppo cattolico, promulgando un nuovo Messale protestantizzato. La differenza non è da poco.

☆☆☆

Che poi Paolo VI abbia realmente abolito l'uso del Messale di Pio V è ancora da dimostrare, come è tutto da dimostrare che egli avesse il diritto di abolire il più venerando rito della Chiesa latina e senza altro motivo che quello di compiacere i protestanti.

Nella costituzione *Missale Romanum* di Paolo VI, infatti, non si legge la solenne formula abrogativa ed imperativa che si legge nella *Quo Primum* di San Pio V (v. *sì sì no no* a. I n. 9, p. 5), ma semplicemente:

«Ad extremum ex iis quae hactenus de novo Missali Romano exposuimus quiddam nunc cogere et efficere placet» che anche un liceale diligente, con l'aiuto del Georgis-Calonghi, è in grado di tradurre come segue: «Infine da

ciò che abbiamo esposto finora circa il nuovo Messale ci piace **tirare qualche conclusione**. Interessati «falsari» (così il noto latinista prof. Ettore Paratore in una lettera a Louis Salleron) si affrettarono, però, a tradurre molto... liberamente: «*Infine vogliamo dare forza di legge [sic] a [sic] quanto abbiamo finora esposto intorno al nuovo Messale Romano*» (e così in modo più o meno equivalente in tutte le altre lingue); traduzione che non corrisponde assolutamente al testo latino (v. *sì sì no no* a. II n. 4 p. 2 *Una noterella filologica in margine ad alcune traduzioni della "Missale Romanum" di Paolo VI*).

Che Paolo VI, promulgando il *Novus Ordo*, avesse abolito l'uso del Messale di San Pio V fu del resto così poco chiaro che da Vescovi di tutto il mondo giunsero alla Santa Sede interpellanze in merito, come attesta uno dei principali artefici del *Novus Ordo Missae*, mons. Annibale Bugnini ne *La riforma liturgica (CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 1983)*.



Ancor più dubbio, poi, è che Paolo VI avesse il diritto di abolire un rito essenzialmente di origine apostolica e senza altro motivo che quello di compiacere i protestanti. Nella Santa Chiesa di Dio ancor meno che altrove il diritto non s'identifica con l'arbitrio. Di qui il quesito che fu posto anche da un esperto di liturgia (non «lefebvriano»), mons. Klaus Gamber, Direttore all'epoca (1979) dell'Istituto di Scienze Liturgiche di Ratisbona e Membro onorario della Pontificia Accademia Liturgica di Roma: «*ha il Papa il diritto di mutare un Rito che risale alla Tradizione Apostolica?*» (*Die Reform der Römischer Liturgie Vorgeschichte un Problematik*). La storia — egli scrive — ci dice che nessun Papa l'ha mai fatto: «*i cambiamenti apportati al Missale Romanum nel corso di quasi 1400 anni non hanno toccato il rito della Messa: si è bensì trattato soltanto di arricchimenti per l'aggiunta di Feste, di Propri di Messe e di singole preghiere*» (ivi). Ed oggi il card. Ratzinger gli fa eco: «*una cosa simile non si era mai verificata in tutta la storia della liturgia*» (*La mia vita* cit.).

Per trovare qualcosa di simile alla «riforma liturgica» di Paolo VI bisogna uscire dal campo cattolico ed allora si trova un precedente, non certo onorifico per papa Montini, nella «riforma liturgica» di Lutero, che «*distrusse la Messa romana, pur conservandone alcune forme esteriori*», ivi incluso il canto gregoriano (K. Gamber *loc. cit.*). Anche se «*il fondo*» e lo scheletro — pardon! — «*la struttura*» del rito ro-

mano tradizionale fossero «confluiti» nel nuovo non basterebbe: «*Che alcune parti dell'antico Messale siano passate nel nuovo non basta — aveva già scritto mons. Gamber — [...] perché si possa parlare di continuità del Rito romano*» (*op. cit.*). Ed oggi il card. Ratzinger gli fa eco: con la «riforma liturgica» di Paolo VI «*accadde qualcosa di più*» di una semplice «*revisione*» del Messale precedente: «*si fece a pezzi l'edificio antico e se ne costruì un altro, sia pure con il materiale di cui era fatto l'edificio antico e utilizzando anche i progetti precedenti*» (*La mia vita* p. 112). E siamo lieti di poter essere in questo d'accordo col card. Prefetto della Congregazione per la Fede.

È certo che il Suarez, con altri insigni teologi, tra cui il Gaetano, adduce quale esempio di Papa scismatico un Papa che giunga «*fino al punto... di mutare tutti i Riti della Chiesa consolidati dalla tradizione apostolica*» «*si vellet omnes ecclesiasticas caeremonias apostolica traditione firmatas evertere*» (*De Charitate* disput. 12, 1). Dunque il Suarez, con gli altri insigni teologi, non riconosce al Papa quell'autorità che Paolo VI, nella sua ostinazione «ecumenica», si è attribuito così a cuor leggero. E comunque è certo che l'autorità del Papa, come e più che ogni altra autorità, nella Chiesa c'è per edificare e non per demolire.

Gorgonius

---

**Onorate, amate, glorificate la Chiesa vostra Madre come la sublime Gerusalemme, come la città santa di Dio. È la Chiesa del Dio vivente... è la colonna e il fondamento della verità, che tollera nella sua comunione i peccatori che saranno separati da lei alla fine del mondo e dai quali, nell'attesa, si distingue con i suoi costumi diversi dai loro.**

Sant'Agostino

---

### Tu mi ami come sono

Signore, riconciliami con me stesso/  
Come potrei incontrare e amare gli altri se non mi incontro con me stesso e non mi amo più?

Signore, che mi ami come sono/ e non come io mi sogno,/ aiutami ad accettare la mia condizione umana/ limitata ma chiamata a superarsi.

Insegnami a vivere/ con le mie ombre e le mie luci,/ le mie dolcezze e le mie collere,/ i miei sorrisi e le mie lacrime,/ il mio passato e il mio presente.

Donami di accogliermi come Tu mi accogli,/ di amarmi come Tu mi ami./ Liberami da quella perfezione che voglio darmi,/ aprimi alla santità che Tu mi vuoi donare.

Risparmiami i rimorsi di Giuda,/ che senza scampo lo rinchiudono in se stesso,/ impotente e disperato di fronte al suo peccato.

Donami il pentimento di Pietro/ che si apre al silenzio del tuo sguardo/ pieno di tenerezza e di pietà.

E, se io devo piangere,/ fa' che io non pianga su di me,/ ma sul tuo amore offeso.

Signore, Tu conosci la disperazione che corrode il mio cuore./ Il disgusto di me stesso/ che proietto continuamente sugli altri!/ La tua tenerezza mi aiuti ad esistere davanti ai miei occhi./ Vorrei tanto scardinare la porta della mia prigione/ che io stesso mi chiudo dietro le spalle./

Donami il coraggio di uscire da me stesso./ Dimmi che tutto è possibile a colui che crede./ Dimmi che posso ancora guarire,/ alla luce del tuo sguardo e della tua parola. Amen!

R. M.

---

**Vero Giuseppe, Gesù Cristo oggi è venduto da mercanteggianti arcivescovi, vescovi e alti prelati della Chiesa: corrono qua e là, comprano, vendono e rivendono la verità per menzogne.**

Sant'Antonio di Padova

## Riceviamo e pubblichiamo

Giovanni Paolo II a Bologna, venerdì 26 settembre 1997, innanzi ad otto milioni di spettatori televisivi e a 300mila «dal vivo» ha confermato di volersi proporre come il «papa di tutti». Giovanni Paolo II e la sua chiesa non si presentano più come Papa e Chiesa dei cattolici, ma di ogni uomo: cristiano e non cristiano, credente e non credente.

Di questo se ne aveva avuto sentore già ad Assisi nell'incontro interreligioso nel 1986 proprio all'interno della basilica francescana ora colpita dal terremoto. Con quell'incontro Ka-

rol Wojtyla dimostrò di considerare tutte le religioni pari, uguali, idonee alla salvezza delle anime e a condurre l'umanità nel Regno dei Cieli.

Per Karol Wojtyla, Cristo non è più la Verità e la Vita, ma la «via» sulla quale cammina la Chiesa e quanti consapevolmente o inconsapevolmente sono alla ricerca della salvezza.

La Chiesa non si distingue perché ha trovato, perché è depositaria della Verità, unica fonte di Vita. Non si distingue affatto, è sulla «via», in ricerca insieme a musulmani, ebrei, protestanti, buddisti, indù, ecc. Perfino gli atei, pur senza esserne consapevoli, percorrono la «via» di Cristo.

La Chiesa avrebbe, pertanto, un'unica missione: far prendere coscienza all'umanità dell'esistenza di questa «via», di questa «autostrada» aperta a

tutti e rispetto alla quale la Chiesa non gode di alcuna posizione privilegiata.

La Chiesa in questo modo perde il suo carattere eterno, diventa un'istituzione con una missione a tempo: unire tutto il genere umano sulla «via» di Cristo. Realizzata questa unità, la Chiesa non ha più ragione di esistere. La venuta di Gesù Cristo si ridurrebbe ad un obiettivo umano: unire tutta l'umanità nel Suo nome e darle una «via».

Coerentemente Giovanni Paolo II si pone alla guida di questa umanità «on the road», non più come Papa dei cattolici ma di tutti gli uomini: ebrei, protestanti, musulmani, indù, buddisti, atei eccetera eccetera. Non so come la pensano al riguardo questi ultimi, ma i cattolici non possono più dire che questo papa è il loro Papa.

Lettera firmata

## SEMPER INFIDELES

● *Mondo e missione* giugno-luglio 1997 pp. 29: *Bibbia/La Parola di Dio, un vero "best seller"*.

Leggiamo: «*lavorare insieme [cattolici e protestanti] per le traduzioni interconfessionali e alla loro diffusione ha effetti fortemente positivi in campo ecumenico*».

«*Anche dove non è possibile un dialogo ecumenico vero e proprio — spiega, sua ecc.za mons. Ablondi, Vescovo di Livorno — c'è sempre la possibilità di ritrovarsi intorno alla Parola di Dio*».

La «Parola di Dio», certo, ma interpretata da chi? domandiamo, dato che da sempre «*gli eretici confessano, è vero, le Scritture, ma ne pervertono il senso*» (Sant'Ireneo) e «*nascono le eresie e certi dogmi perversi, che irretiscono le anime e le precipitano nell'abisso, quando le Scritture, che sono buone, vengono comprese in maniera non buona*» (Sant'Agostino). Dunque, la «Parola di Dio», sì, ma interpretata da chi? I figli di Lutero, frantumatisi in mille sette, stanno lì a dimostrare che il quesito è insolubile al di fuori della Chiesa cattolica.

Se il vescovo Ablondi rimane nel vago, non rimane nell'equivoco il Presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, che, da buon protestante, dichiara: «*La Bibbia fa cadere pregiudizi, paure e fraintendimenti ed espone tutte le nostre diversità al vaglio del testo biblico: solo quelle che reggono possono giustificarsi*». Davvero? E com'è che il «*vaglio del testo biblico*» non è bastato in 500 anni a far

cadere le «*diversità*» neppure tra i protestanti, ma, al contrario, le ha moltiplicate senza sosta? E a chi spetta decidere quali diversità «*reggono*» al vaglio del testo biblico e quali no? Anzi a chi spetta decidere quali testi biblici devono fungere da «*vaglio*», dal momento che i protestanti non sono d'accordo neppure sul canone della Bibbia e cioè su quali testi della Bibbia sono veramente ispirati da Dio (e quindi «*sacri*») e quali no? (v. B. Bartmann *Teologia Dogmatica* vol. I p. 30).

Ed in ultimo, ma non ultima domanda: che ne sarebbe «*al vaglio del testo biblico*» della Parola di Dio non scritta, ma trasmessa a viva voce da Cristo agli Apostoli e da questi ai successori fino a noi? (v. Concilio di Trento DB 783). Di questa tradizione orale il pastore evangelico protestanticamente non fa parola, dato che i protestanti, avendo per principio, contro la stessa Sacra Scrittura (v. San Paolo 2<sup>a</sup> Tess. 2, 15 e Gv. 17, 20), che la Scrittura contiene *tutta* la Rivelazione fatta da Dio, negano la tradizione orale «*completiva*», che, cioè, completa la Sacra Scrittura di alcune verità in essa non contenute. Ma i cattolici, a partire da mons. Ablondi, i quali dal Magistero infallibile della Chiesa fanno che la divina Rivelazione «*si contiene tanto nei libri scritti quanto nelle tradizioni non scritte*» (Concilio di Trento DB 783) onde bisogna accettare «*pari pietatis affectu et reverentia*» (ivi) sia l'una che l'altra fonte della Rivelazione, diranno ecumenicamente addio alle verità di fede non contenute nel «*testo*

biblico»? Ma potranno dirsi e saranno ancora cattolici?

No! il principio luterano della «*sola Scrittura*», senza il Magistero infallibile che la garantisca e l'interpreti, non farà «*cadere pregiudizi, paure e fraintendimenti*», e, se anche li facesse momentaneamente cadere, sarebbe solo perché i cattolici avrebbero raggiunto i protestanti nella rovina dell'eresia e dello scisma, come San Pio X ammoniva i modernisti (Allocuzione concistoriale del 15 aprile 1907) e Pio XII i neomodernisti (*Humani Generis*).

● *Mondo e missione* giugno/luglio 1997 p. 30: «*Focolarini, il dialogo della vita*».

«*L' "ecumenismo di popolo" [sic] si è reso visibile il 4 e 5 aprile scorso, in un appuntamento mondiale senza precedenti al Centro Mariapoli di Castelfandolfo. Più di 20 le Chiese [sic] rappresentate, tra cui: ortodossi della Grecia, Serbia, Libano, Russia, siro-ortodossi dell'India, anglicani da diversi paesi della Comunità Anglicana, evangelici-luterani della Germania, Svezia, Sudafrica [e chi più ne ha più ne metta], oltre [meno male!] ai cattolici [...]. Chiara Lubich, affrontando problematiche e speranze che si pongono nel cammino ecumenico delle Chiese e guardando al futuro, ha parlato del "consenso che sta emergendo da tante Chiese sulla ecclesiologia di comunione"*».

«*Ecclesiologia di comunione*», per chi non lo sappia o non l'abbia ancora capito, vuol dire che la Chiesa, voluta

da Nostro Signore Gesù Cristo «una per fede, governo e comunione» (Leone XIII *Satis Cognitum* D. 1960), dovrebbe ora, per decreto degli ecumenisti, contentarsi di essere «una» solo «per comunione». Questo permette di eliminare due insuperabili ostacoli sull'«irreversibile [è la retorica del regime: "indietro non si torna!"] cammino ecumenico»: 1) il dogma della fede: se alla Chiesa non è più necessaria l'unità di fede, ognuno è libero di credere quel che gli pare; 2) il papato: se alla Chiesa non è più necessaria l'unità di governo, ognuno è libero di farsi governare da chi gli pare o anche di governarsi da sé, se gli aggrada.

Come possa reggersi l'«unità di comunione» (che sarebbe l'unità nella carità) senza l'unità di fede e di governo è un mistero, che tocca ai neomodernisti di spiegare, dato che, come scriveva egregiamente il card. Ruffini, «per trovarsi uniti nella carità è indispensabile mantenersi aderenti alla verità. L'errore è di sua natura fonte di divisione, mentre la verità essendo essenzialmente una sola, segna il punto di convergenza di ogni intelletto; e dall'unità delle menti nasce il vincolo della pace, che si sostanzia di amore» (*Lettere pastorali*) onde Leone XIII, trattando *ex professo* dell'unità della Chiesa, scrive:

«Necessario fondamento di tanta e così assoluta concordia tra gli uomini è il consenso e l'unione delle menti; di qui nascerà naturalmente l'armonia delle volontà e la concordia nelle azioni. Perciò Gesù Cristo volle, secondo il suo piano divino, che vi fosse nella Chiesa, l'unità della fede; questa virtù tiene il primo luogo tra i vincoli che ci legano con Dio, e da essa riceviamo il nome di fedeli» (*Satis Cognitum*).

Ma che conta dinanzi all'«ecumenismo di popolo» ciò che «Gesù Cristo volle» e i suoi Vicari hanno trasmesso fino e, in una certa misura, anche oltre il Vaticano II? Dopo i re, anche il Re dei re è chiamato a deporre la sua corona dinanzi al «popolo sovrano»: un «consenso» — ci assicura Chiara Lubich — sta emergendo da tante Chiese sulla

ecclesiologia di comunione» e neppure si accorge (ce lo auguriamo per lei) di opporre all'unità voluto dall'alto, anzi dall'Altissimo, un'unità voluta dal basso, anzi dall'infimo, dato che le «tante Chiese» di cui qui si parla altro non sono che l'ammucchiata delle tante sette eretiche e scismatiche con la «setta modernista» (San Pio X), la quale da sempre ha vagheggiato «una carità senza fede, tenera assai per i miscredenti, la quale apre a tutti, purtroppo, la via all'eterna rovina» (Pio X *Allocuzione Concistoriale* del 15 aprile 1907).

Un «pastore della Chiesa riformata svizzera» — sul serio o per ironia? — ha definito il Convegno di Castelgandolfo la «festa dell'unità». Sì, ma dell'unità «nella comune rovina» (Pio XII).

Ultima «boutade» della fondatrice dei Focolarini: «a Graz vorrei offrire questa spiritualità evangelica che, pur [sic] nata nella Chiesa cattolica, è universale». Possibile che la Lubich non sappia che «cattolica» vuol dire appunto «universale» e che tutto ciò che nasce veramente nella Chiesa e dalla Chiesa cattolica è sempre universale, oltre che evangelico? Ma tant'è: sull'«irreversibile cammino ecumenico» si finisce col ragionare irreversibilmente come i protestanti, per i quali la Chiesa universale sarebbe ancora da fare (o da rifare) e la Chiesa cattolica non sarebbe «evangelica», ma avrebbe tradito il Vangelo.

## Lo Spirito Santo non opera da solo: l'anima deve collaborare.

Padre Pio Capp.

Potrà sembrare che questi «pan-cristiani», tutti occupati nell'unire le chiese, tendano al fine nobilissimo di fomentare la carità fra tutti i cristiani: ma come mai potrebbe la carità riuscire in danno della fede? Nessuno certamente ignora che lo stesso apostolo della carità, S. Giovanni, il quale nel suo Vangelo, pare abbia svelato i segreti del Cuore sacratissimo di Gesù e che sempre soleva inculcare ai discepoli il nuovo comandamento: «Amatevi l'un l'altro», ha vietato assolutamente di aver rapporti con coloro i quali non professano intera e incorrotta la dottrina di Cristo: «Se qualcuno viene da voi e non porta questa dottrina, non ricevetelo in casa e non lo salutate nemmeno». Quindi appoggiandosi la carità, come su fondamento, sulla fede integra e sincera, è necessario che i discepoli di Cristo siano principalmente uniti dal vincolo dell'unità di fede.

Pio XI *Mortalium Animos*

Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.

### SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale  
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

SI SI NO NO

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

SI SI NO NO

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio